ARISTODEMO

TRAGEDIA

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

VERONA
A SPESE DI PIETRO BISESTI
1801

Google

PERSONAGGI

ARISTODEMO, re di Messene.

CESIRA, prigioniera spartana.

GONIPPO, vecchio messeno.

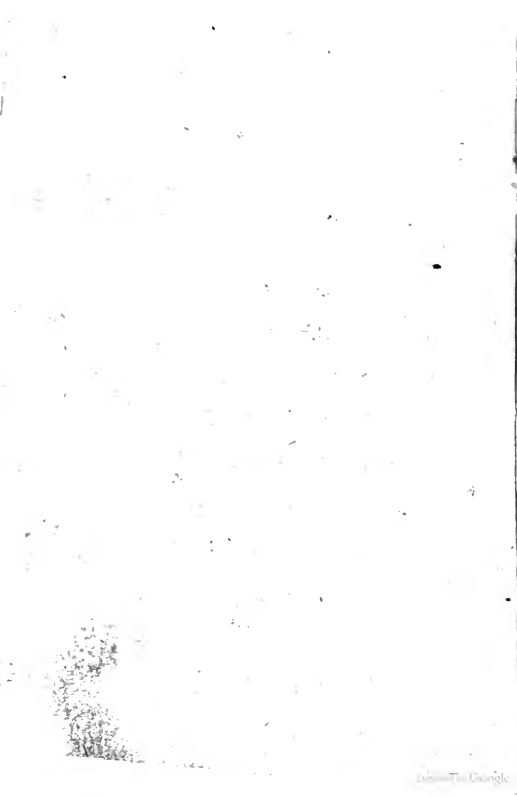
LISANDRO, ambasciator di Sparta.

PALAMEDE, prigioniere spartano.

EUMEO, vecchio messeno.

La scena è in Messene.

Palestro

B° 5. 5. 585

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala regia, nel cui fondo si vede
una tomba.

Lisandro, Palamede

Lis. Sì, Palaméde. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follìa
Per un'avara gelosìa di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è quì tenuto
In servitude, e a te, diletto amico
Principalmente, che bramato e pianto,

Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigionieró in queste mura.
Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesìra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera quí vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesìra trovar l'alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
Lis. Dunque il Re l'ama, o Palamède.
Pal. Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesìra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred'io qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i Regi
Mille d'intorno osservatori attenti,
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

Pal. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d'Epìto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre,
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al Sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra invece sull'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, che grande intorno

Fama ne corse, e della Madre insieme
Dicea caso nefando.

Pal. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto Regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argìa la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola, sovente
Sentìa chetarsi in petto a poco a poco,
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anfèa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme. Aristodemo,

Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di questa avventura, o Palamède,
Altro ne sai?

Pal. Null' altro.

Lis. Or dunque impara,
Che duce di quell'armi era Lisandro
Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

Pal. Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argìa? Ma se qui giunge
A penetrarsi ...

Lis. Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

Pal. Dopo il fatto d'Argìa, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.

Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira.
Or vassene d' intorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l abbraccia, e resta immoto;
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed innonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro;
Dell' infelice il doloroso stato.

Lis. Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi;
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa duopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potria.

Pal. Guarda: è Cesira.

SCENA II.

Cesira, e detti.

Pal. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù; ragion non avvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.

Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?

Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui

Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.

Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato, ed afflitto!

SCENA III.

Gonippo, e Detti.

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

Gon A suo tempo n' avrai pronto l'avviso.
(*Cesira, Lisandro e Palamede partono*)

SCENA IV.

Gonippo, indi Aristodemo.

Gon. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono,
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente!. Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! Vieni
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

Ari. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo Sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or lo detesto.
E sopportar nol posso.

Gon. Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del Cielo, e quando il Ciel gli abborre,
Anche i Regnanti son codardi e vili.

Google

Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio, versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, Ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t'intenda e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

Ari. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!.. per queste lagrime ch'io verso,

Sul destin delle figlie, era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

Gon. Io l'ho presente
E mi rammento che il real diadema,
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso;
E il popolo in tre parti era diviso.

Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia; e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gon. Ah, signor, che di mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Ari. Comprendi.
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla ...

La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante,
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesta
D'una Vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvene in soccorso anche la Madre
E confermò di Telamòne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

Gon. E che facesti allora?

Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamòn, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso,
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sospiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia

M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde impugnato
L'esecrando coltello; e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

Gon. Gelo d' orrore.

Ari. L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Che stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato.
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era... Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio

Le lagrime scorrenti, e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la Madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spicossi, e stretto il ferro,
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine: ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt'or vi starìa se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti che del Ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i Potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata

Placato avesse col suo sangue i Numi
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno,
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro...

Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta,
Che con tanti rimorsi, esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. E' giunto
Di Sparta l' Orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA I.

Lisandro, Palaméde

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?
Lis. Più dimesso parla;
Si, Cesìra sua figlia, la perduta
E deplorata Argìa. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodèmo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiaque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?
Lis. Mai nulla.
Pal. E che fu poi
D'Eumèo che la scortava?
Lis. Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.
Pal. Vive egli più?
Lis. Nol so, chè me finora
Lungi tratenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi, ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.
Pal. Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?
Lis. Giova all'odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta.
Che il maggior de' nemici è Aristodemo,
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.
Pal. Ei nel campo gli uccise, e da guerriero
Non da vile assassino.

SCENA II.

Gonippo, Cesira.

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

Ces. Ed io la temo; nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il Cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze
E più di queste la miseria sua.
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

Gon. E credi tu, che te perdendo, ei debba,
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi;
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso

Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.
Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
Gon. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del Regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

Aristodemo, e Detti.

Ari. Venga di Sparta l'orator (*Gon. p.*

SCENA IV.

Aristodemo, e Cesira

Ari. Se fausto
Il Ciel mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il Cielo
Ben vi legge e l'intende.

Ari. Oh generosa
E sceglieresti rimanerti meco?
Bramarlo potresti? e non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?
Ces. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il Cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia ... Oh se lasciata
Me l'avesse il destino! anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.
Ces. Di chi parli, signor?
Ari. Parlo d'Argia.
Scusa se spesso io la ricordo: ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene, ond'io sperava

Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il Cielo.

Ces. Misero padre!

Ari. Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Ces. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Ne'l rischio preveder, che ten fè privo.

Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza;
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infélice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Ces. Oh perchè il Cielo te la tolse!

Ari. Il Cielo
Volea compiti i miei disastri.

Ces. E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

Ari. Cesira, un solo dagli amplessi tuoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

Ces. Oh fossi
io quella dunque!

Ari. Se lo fossi... Oh figlia!

Ces. Perchè figlia mi chiami?

Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
Ari. Si, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.

SCENA V.

Gonippo, e Detti.

Gon. Signor, di Sparta l'Orator s'avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.
(*Cesira, e Gonippo partono*

SCENA VI.

Aristodemo

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del Regno
Dobbiam la causa sostener, far pago

De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il sudito comandi, il Re obbedisca;
Ma da Re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo

SCENA VII.
Lisandro, e detto.

Ari. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
DiSparta amica,od inimica i sensi.(*siedono*
Lis. Sparta al Re di Messene invia salute
E pace ancor, se la desìa.
Ari. La chiesi;
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sagrifizj; ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.
Ari. Io lo tacca.

Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?

Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

Ari. E' ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade, o dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e trascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia,
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi. Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo.

Pria d'ogni altro conviensi.
Lis. Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.
Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di limna i sagrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.
Lis. Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastàr di sangue;
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d'uopo adunque
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.
Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli!
E tùtto insomma. Ma gli Dei, Lisandro,
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...
Lis E degli errori, aggiungi Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo.
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'
(ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto fino:' n' abbia giovato

Pugnerem finchè mani avremo e braccia ;
E tronche queste, pugnerem co' petti ;
Che dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà rabbia diventa ;
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina
Sia primo della pace fondamento,
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

Lis. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti: ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

Ari. Mi piace,
Ecco la destra.

Lis. Ecco la mia.

Ari. Ti resta
Da me null'altro a desiar?

Lis. Null'altro.

Ari. Addio, Lisandro.

Lis. Aristodemo, addio.

Fine dell'Atto Secondo.

SCENA II.

Gonippo, e detto.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto.
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor: vien meco.
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo Re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.
Ari. Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.
Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.
Ari. Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli

La mancanza sentire; e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento, e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell'alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo ben lo credi
Che Cesìra qui resti; e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

Ari. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la Figlia, e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?..Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza; tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,

E' confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja,
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affano
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca il Ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itòme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh regia! oh casa!
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un'empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

Gon. Deh! calmati, mio Re; le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie si rie.

Ari. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io

Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite.
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argìa?

Gon: Signor, che giova?...

Ari. Ti risovien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumeo
Alle fidate braccia? E' questo il loco;
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea del seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Gon. Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

Ari. Parmi vederla.
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la presi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire

Non saresti così, misera figlia;
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù, Gonippo,
Va compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.
(mentre parte Gonippo da un lato
(Esce dall' altro Cesira.

SCENA III.

Cesira, Aristodemo.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?
Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.
Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll' altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto ...

Ari. Ogni diletto
E' cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di piu tremendo.
Ces. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto,
Ma su l'amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?
Ari. Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto,
Che l'ire ultrici mi lasciar del Cielo.
Ces. Giudica meglio. Il Cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.
Ari. Buon padre!
Buon cittadino!
Ces. E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?
Ari. (Oh dio! che mai ricorda!)
Ces. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del Sacerdote!
Ari. (Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?
Ari. Sì; presente io v'era.
Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?
Ari. Taci, Cesira.
Ces. E la mirasti agonizzare?
Ari. Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
Ces. Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
E' questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d' un padre
Ari (Oh strazio! oh smania!)
Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.
Ari. Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il Ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona,

Digitized by Google

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.
Ari (Ah s'interrompa
Un parlar che m' uccide) Assai, Cesira;
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io...
Anch'io divenni possessor d'un solio.
Felice me, se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de'figli? il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io quì segga, qui pianga, e va felice.
Ces E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?
Ari Io ne son degno. Alfine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi! il Ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.
Ces Morir mi sento.
Ari. Addio... Per me saluta
Il padre tuo: Padre felice!.. e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,

E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

Ces. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

Ari. E che vuoi dirmi?

Ces Oh dio!
Non lo so: ma rimanti: io te ne prego.

Ari. Cesira!

Ces. Aristodemo!

Ari. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami. Oh diletto!
O inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge,
Un'altra volta io l'ho provata. Oh Cielo,
La confondi tu forse a miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni
E mi deludi. Ah, scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

Ces. Deh! m'odi.

Ari. Lasciami.

Ces. Qual furor?

Ari. Fuggi. Una fiera

Digitized by Google

Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze ...

Lis. Io quì di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne a cor rammarco
Grave infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d'affanno.

Ces. Ebben, prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

Pal. (Or vèdi, amico.
Quanto barbaro sei.

Lis. Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta igno-
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

Gonippo, e *Detti*.

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo

Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

Ces. A lui dunque ritorna, e di che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

Ces. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

Gon. Ogni tuo cenno

Fedele eseguirò.
Ces. Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.
Lis. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.
Ces. Dunque... Andiam.
Lis. Palamede.
Pal. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio, se tacermi debba.
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

Gonippo indi Aristodemo.

Gon. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci
Dell'umana pietà, soave incanto (prove
Dell'anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta
Ma sia così... Gonippo, una gran guerra
Si fa quì dentro.
Gon. Cesserà lo spero.
Si, cesserà; ma non lasciarti tanto

Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

Ari. Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

Ari. E' vero
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon. Che?

Ari. Sì certo
La morte... E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon. Mio Re, che parli?

Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

Ari. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo
Tu mi passasti il cor. (accento

Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'acchetat;

Digitized by Google

Io non vuò che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il Sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

Ari. No, dolce amico:
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

Gon. Qualunque sia,
Ella è dono del Cielo.

Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

Gon. E chi ti diede
Questo dritto, o Signor?

Ari. Le mie sventure.

Gon. Soffrile coraggioso.

Ari. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

Gon. Dunque
Hai risoluto? ..
Ari. Di morir.
Gon. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
Ari. Tu parli, amico,
Col cor voto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo aspetto,
Che t' incalza e ti tocca...
Gon. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.
Ari. Vane paure! Oh se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
Gon Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fisso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t' aspetto*, grida.
E ciò detto sparisce.

Gon. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio Re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi

Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti e il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè, che tenti? sconsigliato!

Ari. Io stesso
Entrar là dentro.

Gon. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

Ari. A consultar quell' ombra;
O placarla, o morir.

Gon. Signor t'arresta;
Mio Re te ne scongiuro.

Ari. E di che temi?

Gon Di tua medesma fantasìa. Ritorna,
Cangia pensier.

Ari. Non lo sperar.

Gon Deh m'odi.
Misero me! ma s'egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede?

Ari Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

Gon E che pretendi?

Ari. Parlargli.

Gon. Ah no, nol cimentar.

Ari. M' accada
Quanto puossi d'atroce, io vuò quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il Cielo,
Che si voglia da me.

Gon. Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

Ari. Omai mi lascia
Dammi libero il passo. Io tel comando.

Gon. Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

Ari. Parla. Che brami?

Gon. Signor, quel ferro che nascondi al fianco.

Ari. Ebben.

Gon. Quel ferro ti dimando.

Ari. .... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.
(*entra nella tomba*)

Fine dell' Atto Terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

Cesira con ghirlanda di fiori, e Aristodemo dentro la Tomba.

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamède
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Quì tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella Tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T' amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce.. Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?.. Quai lamenti e gridi.
Ari. Lasciami, orrendo spettro (*dentro la T.*
Ces. Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi.
Soccorso, aita.

SCENA II.

Aristodemo, ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del Teatro fuori di sentimento, e detta.

Ari. Lasciami, t' invola.
Pietà, crudo, pietà.
Ces. Dove mi celo?
Misera me !.. nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorlamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?
Ari. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.
Ces. Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, Signor.
Ari. Che?.. Si nascose?
Dove n' andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?
Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
Ari. E nol vedesti
Non lo sentisti?

Tutta a se soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi; Cesira,
Perdoneresti?

Ces. Ah taci.

Ari. E credi poi
Che il Ciel lo consentisse?

Ces E il Ciel permette
All'anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

Ari Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il Cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltrãgiata. Impunemente il no-
Non si porta di padre, e presto, o tardi, (me
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata

Ces. Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima..
Per pietà ... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? io non ho fibra,
Che non mi tremi,)
Ari. (Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)
Ces. Deh! ferma:
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi,
L'orribile disegno.
Ari. E qual disegno
Figurando ti vai?
Ces. Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io lo traveggo,
E gelo di terror.
Ari. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, signor; non mi fuggire:
Guardami, io son che prego (oh dio! non
(m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti ... (*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte*) Ahi lassa!

Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo.
La patria e queste sospirate mura.
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumèo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argìa,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s'avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eu. Al Re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il Re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eu. S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumèo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Eumèo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumèo?

Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: *Eumèo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella,
Che Cesira si noma.

Ces. Oh ciel! Cesira?

Eu. Appunto. *E questo le darai,* soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

Ces. Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

Eu. Taltibio.

Ces. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eu. Forse
T' era egli noto?

Eu. (Quel volto io l' ho pur visto altrove :
Sicuramente . Oh mio pensier m assisti ,
Perchè mel possa ricordar.)

Lis. Bugiardo,
E' questo foglio, e delirò Taltibio.

Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

Eu. No, non m'ingãno, è desso. Oh giusto Cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

Lis. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovienmi, o vecchio.

Eu. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

Eu. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

Ces. E di chi parli?

Eu. Parlo d' Argia Costui fù quello appunto
Che me la tolse.

Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svellerò.

Eu. Rispondi.
Dimmi, che fù dell' infelice.

Lis. E' vano
Il simular Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.

Digitized by Google

Eu. Ah lo previdi.

Ces. Come? Che disse? Chi son io?

Eu Tu sei

La tanto pianta Argìa; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

Ces. Io figlia

D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcàto fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del Ciel. Va, che non reggo
All' orror del tuo volto. Ove mi perdo?
Si voli al genitor: corriamgli in braccio
(*a Eumèo*)
In giubilo a cangiar le sue sventure.
(*parte con Eumèo*)

SCENA VII.

Lisandro, Palamède

Lis. Udisti?

Pal. Udii.

Lis. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

Pal. Partiamo.

Or vado volontier; che coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Genippo indi Argia.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando: Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?.. Argia.
Arg. Gonippo.
Gon. L'hai trovato?
Arg. L'hai visto?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar: tuo padre
E' senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
Arg. L'hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
Arg. Io resterò: va corri,
Non perdiamo i momenti.

Digitized by Google

SCENA II.

Argia.

Oh qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...
Padre mio..non rispondi?Ah tutto è muto.
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba Oh santi Numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fe' pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento: senza dubbio. Entriamo,
Vediam.. Ma se lo spettro? E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
E' in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'averno, io nol pavento.
(*mentre Argia entra nella tomba,*
esce da un lato Aristodemo.)

SCENA III.

Aristodemo.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam. Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,

Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar... moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci
Esci adesso ch' è tempo, orrido Spettro,
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Ecco .. vieni pur: sangue chiedesti;
E questo è sangue (*si ferisce*)

SCENA ULTIMA.

Argia, Gonippo, Eumeo, e detto.

Arg. Ah ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
Ari. Lasciatemi importuni. E' tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh frena
Questo furor. Sappi ... son io ... Mi tronca
Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,

Digitized by Google

Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?.. E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vuò vederti.
Qual sembiante?

Eu. Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele....

Ari. Eumèo?

Eu. Sì: quello io sono.
E la tua figlia...

Ari. Argìa?

Eu. Che a me fidasti,
E perduta credesti...

Ari Ebben!

Eu. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella.

Ari. Che? Cesìra mia figlia?

Arg. Ah caro padre.
E che mi giova, se ti perdo?

Ari. Io dunque
Ti racquisto così? Del Ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! o figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

Arg. Dei pietosi, ah voi,
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

Digitized by Google

Ari Stolta: qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son lo credo,
E mel provano assai le mie sventure,
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

Arg Oh cielo,
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

Ari Il solo bene è questo,
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

Arg. Oh, dio! dilegua
Quest'orrendo timor; lo spirto acchetta,
Alza al Cielo le luci.

Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra labbri e si scolora

Ari. Ahi dove mi traete? Ove son'io
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

Arg. Il cor mi manca,

Eu. Re sventurato!

Gon. L'agonìa di morte
Lo conduce al delirio; Aristodemo....